Scudocrociato a congresso

Lungo incontro ieri al Quirinale: al capo dello Stato il presidente del Consiglio avrebbe riferito sulle garanzie politiche che reclama dal suo partito
I capi dorotei lanciano avvertimenti. Disagio tra i cinque

Dc e governo, De Mita da Cossiga

Forlani: «Massimo sostegno, però mai dire mai...»

Un improvviso colloquio tra De Mita e Cossiga – con al centro il problema dei rapporti tra congresso dc e attività di governo – ha proiettato nuovi interrogativi sulla partita aperta al Palaeur. De Mita (anche con questo gesto?) insiste nel chiedere maggiori garanzie politiche. Ma i capi dorotei non sembrano turbati. Forlani anzi sull'ipotesi che questo governo sia l'ultimo della legislatura dice: «In politica, mai dire mai...»

ALBERTO LEISS

ROMA. Il congresso dell'«unità» intorno a Forlani finirà con avere conseguenze destabilizzanti proprio sul governo a guida democristiana? Una frase sibillina di De Mita («Se una squadra non va, lo dico: cambiamo il presidente») ha aperto l'interrogativo, ma ieri un fatto inatteso ha confermato che il problema è proprio questo. De Mita ha incontrato per una buona mezz'ora il presidente della Repubblica Cossiga: la visita al Quirinale, avvenuta tra le 10.20 e le 11 di ieri mattina, formalmente riguardava i contenuti del viaggio che il presidente della Repubblica intraprende da oggi in Giappone. È d'uso in questi casi una consultazione col capo del governo. Ma spesso è sufficiente una telefonata tra il Quirinale e Palazzo Chigi: ieri invece De Mita e Cossiga hanno parlato a lungo, ed è presumibile che il colloquio abbia toccato anche i temi caldi del congresso democristiano, e della salute del governo.

Qualche agenzia di stampa, che non è stata smentita né da De Mita, né dal Quirinale, ha attribuito alla visita del presidente del Consiglio un contenuto ancor più circostanziato: De Mita non intende certo aprire ora una crisi, ma avrebbe esposto a Cossiga i contenuti della replica che pronuncerà oggi al congresso, che sarebbe incentrata proprio sulla questione del rapporto tra Dc e governo, e sulle scelte impegnative che l'esecutivo è chiamato a decidere, a cominciare dal risanamento della finanza pubblica. De Mita, insomma, sembra intenzionato ben al di là di qualche battuta sui suoi «desideri personali» a porre il problema di una piena e affidabile consonanza politica tra il suo partito e l'azione che lui deve proseguire da palazzo Chigi. Il suo passo di ieri al Quirinale, quindi, assume il valore di un monito preciso al congresso: le affermazioni di lealtà e di appoggio venute da Forlani e dai suoi, non sono ritenute sufficienti.

Ieri del resto il gioco un po' equivoco si è ripetuto. Forlani ha replicato con nettezza alla sortita di De Mita: «Ho espresso le mie opinioni in un'ora e mezzo di discorso – ha dichiarato alla televisione – e credevo che questo punto fosse di assoluta chiarezza. Io ho detto che il governo non ha niente da temere da manovre democristiane». E si è spinto fino a citare i contenuti delle leggi finanziarie (sui quali finora la Dc si è dimostrata molto distante da posizioni univoche) per rassicurare il capo del governo. «I problemi però – ha aggiunto con la consueta prudenza – riguardano anche il fatto che dobbiamo realizzare insieme le condizioni di una solidarietà e di una coesione forte nella maggioranza». La Dc, comunque, «non ha ancora esaminato l'ipotesi di un rimpasto». Grandi assicurazioni di fedeltà, ma Forlani non sembra rinnegare nulla di ciò che ha irritato De Mita: il giudizio aspro sulla conduzione del partito in questi sette anni, accenti notevolmente diversi sul terreno istituzionale e nella concezione dei rapporti nella maggioranza e con l'opposizione. E anche le parole degli altri grandi alleati di Forlani, Gava e Andreotti, non devono essere suonate molto piacevolmente, ieri, alle orecchie di De Mita. Antonio Gava ha ripetuto che «non ci sono differenze» nell'impostazione politica tra sinistra e centro, tra De Mita e Forlani, ma ha lanciato un ammonimento fuori testo al segretario uscente: «Non si scherza col governo». E il Grande Giulio si è spinto a modo suo anche più in là: «Ognuno di noi, qualsiasi posto ricopra, deve avvertire l'enorme responsabilità di non compromettere il ruolo e le fortune della Dc». Stia attento De Mita, sembra di capire, a non mettersi lui nel ruolo del destabilizzatore contro gli interessi del partito.

Un clima che non pare promettere bene. Tanto che dalla maggioranza di governo non si nasconde qualche preoccupazione: la *Voce repubblicana*, per esempio, si chiede se «una vera e piena sconfitta politica dell'on. De Mita», quale quella che si profila al congresso dc, non darà inevitabilmente luogo «a due incarichi per due distinte linee politiche», con le conseguenze immaginabili per un'azione di governo già imballata. «Se non vi fosse chiarezza – dice il Pri – sulle cose da fare e sul modo in cui farle si porrebbe un problema serio e diverso». Anche il segretario liberale Altissimo teme che la «soluzione unitaria» dentro la Dc finisca col trovare un «collante politico» anche «nel rifiuto di qualsiasi strategia aggressiva nei confronti del deficit pubblico», cioè sulla questione più cruciale dell'attività di governo. E la scelta del «rigore» in economia abbracciata da De Mita continua a presentarsi come un vero dilemma. Ieri il segretario della Cisl Marini ha creduto opportuno di ribadire le sue riserve sui «tagli» di De Mita, pur dicendosi disponibile al confronto. Il presidente della Confindustria Pininfarina paventava invece che se dal congresso dc non venisse un «appoggio specifico ed esplicito» ai provvedimenti annunciati dal presidente del Consiglio, la situazione «si farebbe peggiore per il paese». Difficilmente si troverebbero negli interventi di un Gava e di un Andreotti i termini di questo «appoggio esplicito». Anzi.

Padre Sorge sulla Dc

«Cambia la linea politica Il mondo cattolico potrebbe aprirsi altri canali»

ROMA. De Mita e Forlani, la Dc dell'uno e dell'altro, visti da padre Bartolomeo Sorge. «Le linee politiche, di cultura politica, espresse da De Mita e da Forlani sono due linee diverse». Così il gesuita in un'intervista all'agenzia Asca. «La linea che si è raccolta intorno alla segreteria Forlani è più preoccupata di gestire il presente, guardando soprattutto all'esperienza passata, in nome della quale si chiede unità... La linea di De Mita era preoccupata di rivitalizzare l'esperienza del partito di ispirazione cristiana», insiste Sorge. E aggiunge: «Se la Dc vuole stare ferma degli anni, per gestire il presente, è legittimo farlo». Ma «mi sento istintivamente più vicino alla linea più aperta che ha trovato in De Mita una delle sue espressioni».Con l'avvento di Forlani, «mi pare ci sia un'affermazione generica per stare insieme e realizzare alcuni obiettivi su cui non c'è alcun dubbio, perché sono problemi reali ed evidenti», ma mi è sembrata la ricerca di una specie di unanimismo intorno alla gestione di cose sul tappeto». Mentre oggi si impone alla Dc «una revisione delle priorità programmatiche, del cambiamento degli equilibri politici di fronte alla crisi del Pci e a possibili schieramenti nuovi che possono intravedersi all'orizzonte. Tutto questo attaccamento alla formula attuale, l'insistenza forte di fedeltà a De Mita presidente, perché la Dc sia forte, indica una povertà di dinamicità di fronte ad una situazione in forte movimento».

Quali reazioni verranno dal mondo cattolico? «È mia impressione che il mondo cattolico, nelle sue istanze più vive, sia già al di là della soluzione emergente dal congresso. Non ha senso chiedersi se si adatterà, perché non ha senso tornare indietro». «L'esperienza fatta da De Mita per il tentativo di un decollo, è fallita. È mancata la compattezza della sinistra e forse anche la prospettiva concreta del peso di una Dc risucchiata dalla vecchia logica delle correnti». Sorge non crede a una «diaspora». Ma pensa che «una gestione di tipo più o meno amorfo, finirà nel disinteresse del mondo cattolico che va per la sua strada e se trova i canali chiusi ne apre altri».

E i riferimenti diretti al magistero della Chiesa venuti nel congresso da esponenti come Sbardella, l'andreottiano sponsor dei ciellini? «È la vecchia logica strumentalizzatrice. Non mi dispiace che degli amici appartengano a certi movimenti e che mandino avanti una testimonianza in pubblico dell'avvenimento cristiano. Quello che mi dispiace è l'intolleranza per chi non pensa come loro. Mi dispiace soprattutto la strumentalizzazione che fanno del Papa e del suo magistero, del magistero dei vescovi, facendoli servire a fini che non sono i fini per i quali il Papa e i vescovi ritengono opportuno di intervenire».

Quei venti minuti di ovazioni del Palasport all'esponente della sinistra provocano entusiasmi e imbarazzi: dal leader storico ai demitiani dicono...

Martinazzoli sarà il nuovo Zac?

Il padre nobile della sinistra dc, Zaccagnini, guarda Martinazzoli e dice: «Lui è meglio di me». La sinistra dc ha ritrovato l'altra sera il leader che ancora non aveva avuto in questo congresso. E De Mita? Ora che lascia la segreteria, perderà anche la leadership della sua «setta»?. Lo negano Granelli, D'Onofrio e Mattarella. Chiedono, anzi, a entrambi di rilanciare la sfida. E De Mita accetta: «Siamo un collettivo».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Entusiasmo ed imbarazzo, emozione e dissacrazione si misurano all'indomani dell'ovazione senza pari tributata a Mino Martinazzoli, il candidato alla segreteria che il congresso non ha avuto. Va alla tribuna Antonio Gava e qualcuno dalla platea grida: «Sei il migliore». È il leader del grande centro, il cesellatore del compromesso sul ritorno di Arnaldo Forlani ne approfitta subito per dissacrare il mito: «Il migliore l'abbiamo scelto ieri sera, ed è Martinazzoli». Dal suo posto, proprio alle spalle di Martinazzoli, il padre nobile della sinistra dc scuote il capo con una smorfia di disgusto. Benigno Zaccagnini è ancora emozionato per quel discorso. Lo confessa apertamente, così come non trattiene la nostalgia per l'occasione mancata dalla sinistra dc: «Si fa quel che si può ma – dice – è impossibile non dire ciò che si desidera veramente». Lì davanti, Martinazzoli continua a ricevere congratulazioni. Va da lui anche Forlani, per presentargli il figlio. E l'uomo che ha messo «a disposizione» anche il suo incarico di presidente dei deputati dc, tra tante strette di mani, ogni tanto volge lo sguardo in su quasi per ritrovare un sostegno sincero. Zaccagnini ha ora il suo erede? «Lui – risponde l'anziano leader – è meglio di me».

Allora, da «Zac» a «Mart»? «Bello. E chissà che non sia solo un titolo suggestivo», insinua Sandro Fontana, luogotenente di «Forze nuove», la corrente che pur di mortificare ancora Ciriaco De Mita ha accarezzato l'idea di proporre proprio Martinazzoli alla presidenza del partito. «Questa – distingue ora – è una responsabilità che riguarda l'area Zac". Se avesse il coraggio di compierla, noi la sosterremmo. Certo è che deve esserci una grande insoddisfazione in quelle file: hanno morso il freno per anni e ora sono stati non solo costretti a ritirare la candidatura di Martinazzoli alla segreteria ma addirittura a negargli la presidenza del Consiglio nazionale». Ma quell'applauso di 20 minuti deve bruciare agli uomini della sinistra sociale di Donat Cattin ritrovatisi a fare gli sponsor di Forlani, se Fontana si preoccupa di dame una lettura riduttiva e anche un-po' perfida: «È stata – dice – una manifestazione di solidarietà per l'uomo che dignitosamente ha annunciato il suo voto a Forlani, rinunciando alla candidatura ma non alle sue idee». «No, è stata la ribellione del congresso al vertice del capicorrente che lo aveva espropriato dei suoi diritti, compreso quello di votare tra candidati diversi», dice invece Luigi Granelli che la candidatura di Martinazzoli aveva proposto nel congresso dc della Lombardia. Quel compromesso con Forlani, Gava e Andreotti, a cui De Mita si è rassegnato, stenta ad essere digerito dagli esponenti più battaglieri della sinistra dc. Invece, Francesco D'Onofrio, più vicino a De Mita, non avverte una menomazione: «Lo straordinario evento dell'altra sera non sarebbe stato realizzabile con Martinazzoli candidato: non avrebbe potuto unificare il congresso su un'idea del partito che "ricomincia"». Tutti, però, nella sinistra respingono l'offerta di un mercanteggiamento della presidenza del partito tra Martinazzoli e De Mita: «Siamo contro l'esproprio proletario», taglia corto D'Onofrio. «Noi non andiamo in cerca di premi di consolazione. Non ci interessa – incalza Granelli – entrare nella logica di compensazione degli organigrammi. Martinazzoli è un messaggio politico rivolto al futuro. Comunica che la sinistra riprende il suo ruolo, con la determinazione di verificare se si aprirà un'altra fase del rinnovamento. Ma può diventare, se così non sarà, un arrivederci politico al prossimo congresso. O anche prima».

La sinistra, insomma, ha pagato il suo tributo a De Mita, ma non per concedere una cambiale in bianco a Forlani. Ma forse è tentata di cambiare il suo leader. Forse nel gruppone doroteo c'è chi spera anche in questa rivincita. L'andreottiano Paolo Cirino Pomicino, però, la considera un'illusione: «L'intervento di Martinazzoli ha offerto al partito una elaborazione sofferta, anche se indica più un metodo e una speranza che non un itinerario. Quel che manca è quella capacità, che aveva Moro e che ha De Mita, di trasferire l'analisi in comportamenti politi conseguenti». Ma la sinistra, il problema se lo pone o no? «No, perché non esiste», risponde Sergio Mattarella: «È troppo forte il vincolo di sintonia nel nucleo storico di una decisiva esperienza politica; certo, forgiato anche da diversità, ma che sempre si sono trasformate in ricchezza per la sinistra». Per Francesco D'Onofrio proprio Martinazzoli «è il prodotto più fedele della linea di rinnovamento dei 7 anni della segreteria De Mita». Tanto fedele da poter proporre lui adesso una «sfida» a De Mita: «Perché sappia dimostrare che il futuro della sinistra, oggi che non ha più la segreteria, si può giocare anche al governo con un'idea alta della riforma della politica». Una «sfida» parallela a quella lanciata a Forlani «perché dimostri nei fatti che l'appello all'unità non è una pura somma di correnti al ponte di comando». Quest'altra sfida la sinistra forse dovrà viverla «oltre De Mita», ora che questi dovrà assolvere alla sua funzione di presidente del Consiglio senza più lo scudo del partito, ma – afferma D'Onofrio – «non potrà essere contro De Mita». Insomma, una ripartizione dei compiti? De Mita lo ripete sempre: «Non è mia una concezione della politica che resti fuori del portone di palazzo Chigi». Ma proprio questo gli chiede la sinistra: che nell'azione di governo – dice Granelli – «assolva quel ruolo che spetta agli statisti». E De Mita, che adesso orgogliosamente capeggia la lista della sinistra, sembra trovare nella proposta politica che Martinazzoli, e poi Guido Bodrato e poi tanti altri hanno messo in campo, quel «raccordo» che stenta a trovare nella nuova leadership dello scudocrociato. Teme di essere scavalcato? «La sinistra – dice – è un collettivo non una cooperativa dove si ripartiscono le quote».

Mino Martinazzoli, il candidato mancato

La mozione sarà unitaria

C'è accordo in extremis Ma per i voti finali le correnti si separano

Sarà De Mita il presidente della Dc. Nella notte, e poi ancora ieri mattina, era balenata l'ipotesi che il suo posto, per volontà della sinistra, fosse preso dall'acclamatissimo Mino Martinazzoli. Ma lui, un po' infastidito, ha smentito. E stamattina sarà lo stesso Forlani a proporre il nome di De Mita come presidente del partito. Cinque liste in gara per il Consiglio nazionale.

PIETRO SPATARO

ROMA. I «grandi mediatori» hanno lavorato fino a notte fonda per limare e smussare. E la mozione unitaria – ormai pronta – sarà votata oggi dal congresso. Dentro c'è l'approvazione della relazione di De Mita e delle dichiarazioni di intenti di Forlani, il sostegno al governo, la sintonia governo-partito, il rinnovamento e l'adeguamento statutario. E infine la proposta al Consiglio nazionale di eleggere De Mita presidente del partito. Un documento difficile. Su cui i «colonnelli» hanno lavorato giorno e notte cercando di coniugare le diverse esigenze che animano questo congresso.

Il punto su cui di più s'è discusso è quello relativo al *sostegno al governo*. De Mita lo aveva chiesto nella sua relazione: non lasciatemi solo, Forlani lo votava, ma come segretario. Ieri mattina infine è arrivata anche la secca smentita dell'interessato (che secondo altre voci sembra ora in corsa per la vicesegreteria unica).

E quindi si torna al nome di De Mita su cui ormai non esistono differenziazioni. Semmai esiste un problema tecnico-formale che però ha anche una valenza politica. C'è infatti chi vorrebbe che il suo nome venisse fatto nella mozione che sarà presentata stamane e chi invece in un ordine del giorno.

Ma c'è anche chi vuole che venga sancita, attraverso una modifica dello statuto, la coincidenza tra l'incarico di presidente del Consiglio e presidente della Dc. Così, finita la legislatura, il presidente del Consiglio perderebbe tutti e due gli incarichi. Proprio su questo aspetto (dopo un incontro De Mita-Forlani) durante la notte c'è stato un vertice tra i big delle correnti (c'erano Gava, Scotti, Forlani, Cirino Pomicino, Gargani, Misasi). Di sicuro sarà Forlani stamane prima delle conclusioni a proporre al congresso il nome di De Mita.

Oggi quindi la kermesse dc finisce con la votazione della mozione unitaria, con l'elezione del segretario e con la votazione dei 160 membri del Consiglio nazionale. Non ci sarà una lista unica come era sembrato all'inizio ma cinque: sinistra, centro, andreottiani, forzanovisti e fanfaniani. La sinistra su questo non ha voluto sentire ragioni. È forse l'ultimo modo che gli resta per differenziarsi e verificare il suo seguito dentro il partito.

«Io presidente dc? Perché ho detto no»

Parla il candidato mancato dell'area Zac alla segreteria «Non faccio opera di disturbo Ma so che il nostro futuro non verrà tornando al passato»

ROMA. «No, non sono uomo da azioni di disturbo. Non sono un burattino». Mino Martinazzoli, il giorno dopo, nega risolutamente ogni interesse per una sorta di premio di consolazione, la presidenza del Consiglio nazionale del partito, che così sarebbe sottratta a De Mita.

Ma la voce corre, e probabilmente quella presidenza potrebbe evitare che il congresso si concluda con due vittorie contrapposte: quella dei voti a Forlani e quella morale già assegnata direttamente a lei con quella sterminata ovazione.

Io non sono intervenuto inseguendo chissà quale ambizione. Anche quando al congresso lombardo ho accettato la proposta di candidatura della sinistra l'ho fatto per far avanzare una posizione e una potenzialità politica. Questo ruolo ho assolto. E io vivo quell'applauso, talmente imprevedibile e inaspettato, come un momento di passaggio, come una possibilità che deve impegnarci oltre il congresso. So che quella proposta qualcuno l'ha fatta, forse la fa ancora, con sincera passione. Ma sento anche elementi di ambiguità: immagino, almeno, che altri mi vogliano presidente del Consiglio nazionale per complicare le cose. E a questi dico che non mi troveranno complice in niente.

Sono gli stessi a cui lei ha lanciato una sfida mettendo «a disposizione» il suo incarico dicapogruppo alla Camera?

Più che una sfida, vuole essere un atto di correttezza nei confronti della nuova segreteria. So quanto conta l'autonomia del gruppo parlamentare, ma non ignoro che sono a quel posto anche per un'intesa tra i gruppi interni del partito. Se proprio di sfida vogliamo parlare, allora la concepisco così, come una occasione immediata per verificare sul campo la capacità di portare avanti il rinnovamento.

Non è bastato quell'applauso a rimuovere lo spirito di rivincita che aleggia sul congresso?

Lo spero. Però non ignoro che quell'applauso s'è sprigionato in una congiuntura particolare di un congresso che resta complesso. È servito a liberare le tensioni compresse forse da troppe astuzie. Ma ora l'emotività va tradotta in proposta e in azione politica capace di superare la barriera.

Ma una Dc che, come lei ha detto nel suo intervento, non sia «un motore immobile del cambiamento» non deve mettere in gioco anche la sua centralità?

Sì. La centralità dc oggi è più un ingombro che una potenzialità. Questa nostra pretesa non fa altro che giustificare avversari ed alleati al tiro al bersaglio. Giustamente non lo accettiamo, anzi rivendichiamo il nostro ruolo nel cambiamento. Ma su questo terreno non riusciamo a sfidare gli altri se prima non siamo capaci di sfidare noi stessi. È questa capacità che deve liberarsi.

Lei ha riproposto al congresso un tema, quello delle riforme istituzionali, che sembrava essere accantonato, se non rimosso. E lo ha fatto con accenni che sono sembrati richiamare l'assillo moroteo per la democrazia compiuta. Ma può bastare la sola chiave istituzionale?

Io non concepisco una separazione tra i due momenti. La chiave istituzionale serve a rimettere in moto un sistema che altrimenti rischia di far marcire quel tanto di cambiamento che è in atto. Non c'era stata prima la crisi del Pci, ed è inusitato che gli stessi comunisti lo riconoscano e ricercano nuove strade. Lo stesso può dirsi per i partiti laici quando avvertono il bisogno di mettere assieme le loro esperienze. Come possiamo noi restare fermi o illuderci che il nostro futuro sia nel passato?

E quale sarebbe la «provocazione» nei confronti del Pci che lei chiede alla Dc?

È l'idea di una competizione costretta a evolversi nei doveri della politica non come un dispiegarsi delle contese per il potere. Ma vale verso il Pci come con i nostri alleati, se concepiamo il cambiamento come interesse generale e non solo come una complicazione aggiuntiva a equilibri statici.

Ma quali riforme? Lei, per esempio, ha parlato anche di riforma elettorale, ma non fa parte degli accordi programmatici del governo De Mita in cui la Dc si identifica. E Forlani, il prossimo segretario, è sembrato restio a percorrere una strada che rischia di creare frizioni, per opposte ragioni, con il Psi e con i piccoli partiti dell'alleanza. Allora?

Io non forzo né l'una né l'altra funzione. Dico che un partito elabora, propone, poi sceglie e si confronta. Penso a modifiche graduali, lungo un percorso che da un lato impedisca la cristallizzazione delle posizioni e dall'altro acquisisca il necessario consenso. Per fare emergere un'idea in politica ci vogliono talvolta anni di lavoro, una lunga fatica. Ne vale la pena, almeno per me.

Ma perché se non c'è una chiara convergenza sulla linea politica, lei e la sinistra votate per Forlani?

Il problema non è questo. È semmai come vivere il confronto e, se dovesse prevalere ciò che non serve, dove collocare la divisione e cone dare senso alla battaglia. Altrimenti correremmo il rischio di una contrapposizione artificiosa. Non ci lasciamo imprigionare in una politica retrospettiva. Raccogliamo la sfida del rinnovamento mancato, a cui però non può seguire un ritorno. Lanciamo noi la sfida della politica, e chiediamo che sia raccolta con coraggio. Certi passaggi sono persino fisiologici, ma non possono essere letti come qualcosa di irrimediabile quando è in campo una potenzialità da cogliere e vivere.

Lei una volta aveva offerto alla sinistra dc un «sogno»...

No, è un impegno per la sinistra, per non soffrire un risveglio angosciato e immotivato.

Martinazzoli nuovo leader della sinistra, dicono in tanti. E De Mita?

De Mita, Martinazzoli e tanti altri. La sinistra è una grande esperienza di libertà. Volta a volta ciascuno di noi si è trovato più appartato o più in evidenza. Ma se una forza abbiamo è nel non esserci mai divisi.

□ P.C.